

Domani arriverà al Cairo Christopher per un viaggio che lo porterà in Israele e nelle principali capitali arabe Sulla sua strada la crisi dei 415 deportati

Il segretario di Stato smorza le attese ma il presidente avverte: «Raccogliete l'ultima occasione del processo di pace» Feisal Hussein: «Nessun accordo separato»

# «Clinton non ripeta Camp David»

## Missione Usa a rischio in Medio Oriente, negoziati appesi al filo

Un nuovo segretario di Stato ha ben il diritto di fare la sua prima visita senza pretendere che tutto quadri: fa sfoggio di prudenza Warren Christopher alla vigilia della prima missione in Medio Oriente. Ma per arabi e israeliani quella del segretario di Stato Usa è una missione «decisiva» per il futuro del processo di pace. L'ostacolo dei deportati, mentre tra i palestinesi sale il timore di una «Camp David 2».

dichiarazioni appelli messaggi «ultimativi» e richiesta di chiarimenti rivolti alla Casa Bianca soprattutto dai leader arabi impegnati nel negoziato con Israele. Sulla strada di Christopher si para innanzitutto l'ostacolo rappresentato dai 415 attivisti di Hamas deportati da Israele in Libano una vicenda che arabi e palestinesi non ritengono affatto chiusa con la soluzione di compro-

messio ideata da Yitzhak Rabin, con il sostegno di Washington. Sulla carta la posizione dei paesi arabi rimane ferma alla richiesta di una piena applicazione della risoluzione 799, che «impone» a Israele il rimpatrio totale e in «tempi rapidi» di tutti gli espulsi. Questo appunto, sulla carta, perché nei fatti i segnali emersi dal mondo arabo nell'immediata vigilia della missione di Christopher indicano una disponibilità pressoché unanime a non abbandonare il tavolo delle trattative. In questa direzione si muovono ad esempio le ultime dichiarazioni del ministro degli Esteri egiziano, Amr Mussa, secondo cui «collegare il negoziato alla questione dei deportati significherebbe cadere nella trappola di Israele». Una tesi condivisa sia pur con sfumature di-

presa del dialogo diretto fra gli Stati Uniti e l'Olp, sottolinea stavolta senza smentite Bassam Abu Shanf consigliere politico di Yasser Arafat. È sulla vicenda dei deportati che si rievoca un autorevole dirigente dell'Olp, «il problema principale non consiste nell'espulsione di cento o più persone, ma il principio stesso della deportazione, condannato dalla Quarta convenzione di Ginevra. A Christopher chiediamo innanzitutto di censurare l'uso illegale della deportazione da parte di Israele». In altri termini, i palestinesi legati all'Olp non sembrano intenzionati a «regalare» ad Hamas, e ai falchi israeliani, l'abbandono della linea del dialogo. Anche perché rischierebbero di trovarsi da soli, abbandonati dai partner arabi. D'altro canto, ricorda il leader palestinese, «non sembrano intenzionati a negoziare con un nuovo, e più giusto, ordine internazionale». Ma al di là degli appelli ufficiali, tra i palestinesi dell'interno e a Tunisi, nel quartier generale dell'Olp, sembra emergere un'opinione disposta a ricercare un «compromesso onorevole» sulla vicenda dei deportati che consenta la ripresa delle trattative di pace. «La situazione potrebbe essere sbloccata dalla

negotio del dialogo diretto fra gli Stati Uniti e l'Olp», sottolinea stavolta senza smentite Bassam Abu Shanf consigliere politico di Yasser Arafat. È sulla vicenda dei deportati che si rievoca un autorevole dirigente dell'Olp, «il problema principale non consiste nell'espulsione di cento o più persone, ma il principio stesso della deportazione, condannato dalla Quarta convenzione di Ginevra. A Christopher chiediamo innanzitutto di censurare l'uso illegale della deportazione da parte di Israele». In altri termini, i palestinesi legati all'Olp non sembrano intenzionati a «regalare» ad Hamas, e ai falchi israeliani, l'abbandono della linea del dialogo. Anche perché rischierebbero di trovarsi da soli, abbandonati dai partner arabi. D'altro canto, ricorda il leader palestinese, «non sembrano intenzionati a negoziare con un nuovo, e più giusto, ordine internazionale». Ma al di là degli appelli ufficiali, tra i palestinesi dell'interno e a Tunisi, nel quartier generale dell'Olp, sembra emergere un'opinione disposta a ricercare un «compromesso onorevole» sulla vicenda dei deportati che consenta la ripresa delle trattative di pace. «La situazione potrebbe essere sbloccata dalla

# Lettere

«Chiediamo a Gorla e De Lorenzo almeno un invito a pranzo una volta al mese»

Caro direttore  
Il decreto che riforma il cosiddetto Servizio Sanitario Nazionale impone, solo a coloro che pagano le tasse, pesanti sacrifici finanziari, ma anche fisici (si pensi alle code per i polli, grazie allo stesso amministratore delle Usl). Mia moglie ed io, pensionati forzati, abbiamo un reddito cumulato superiore a 40 milioni e dovremmo quindi pagare, se non bastasse, le medicine, anche lire 85.000 pro-capite per «godere» delle prestazioni del medico di base che abbiamo sin qui utilizzato esclusivamente per farci curare le medicine che ci vengono prescritte dai medici privati, dei quali quasi esclusivamente si serviamo fin dall'«invenzione» delle Usl. Attualmente l'intermediazione cardiologica ci costa lire 100.000 a visita, il dermatologo 70.000, il neurosciatista 200.000 e così l'urologo, mentre l'oculista prende 130.000 lire. Fino ad ora le somme così spese potevano essere detratte dal reddito lordo. Con le nuove disposizioni questa possibilità ci sarà in gran parte negata. Fra me e mia moglie già ora, con il piccolo sconto dei ticket (quando conviene) spendiamo più in medicine che in generi alimentari. Sul costo assurdo dei medicinali in Italia ci vorrebbe un'indagine del giudice Pietro In particolare mia moglie soffre di una grave patologia (scoperta da un medico privato) consistente in una ipertensione e trombolitici che hanno peggiorato la situazione delle piastine del sangue e fortunatamente, ad onore del vero, le relative analisi (trimestrali o semestrali) le effettua presso il Policlinico Umberto I in un reparto sperimentale diretto dal prof. Cazzanga (unico in tutta Roma, ma ormai saturo e non più in grado di accogliere altri pazienti) che non siano già «vecchi clienti». La cura consule in due compresse giornaliere di «plactidil» (lire 1.521 a compressa) e in una compressa giornaliera di «tiklid» (lire 1.266 a compressa). In sostanza, il costo annuo di questi due medicinali è di circa 1.500.000. Il mio reddito netto è di circa 10 milioni. Il costo di questi medicinali è di circa 1.500.000. Ho deciso che non pagherò l'unico balzello, alla faccia di De Lorenzo e di Gona che per farsi perdonare dovrebbero, a turno, almeno una volta al mese, invitare me e mia moglie a pranzo.

Sergio Fabrizi  
Civitanova (Macerata)

«Chi ci restituirà i 4 punti di contingenza estortici dal governo Craxi?»

Egregio direttore,  
adesso apprendiamo che anche la campagna referendaria del 1985 per l'abrogazione o meno della legge su quei famosi 4 punti di «scala mobile» non era soltanto sostenuta dagli interventi del governo Craxi (Dc + Psi + Psdi + Pli + Pri), ma «sostanzialmente» anche con l'uso di una propaganda forsenata finanziata illegalmente coi soldi delle tangenti. Tanti sono i torti e le infamie che un prossimo «governo di svolta» dovrebbe ripianare in questo povero paese, ma ritengo che per sanare le lacerazioni che si produssero a quell'epoca e che pesano tuttora, non sarebbe male prevedere pure non appena economicamente possibile — un atto di giustizia riparatrice, anche solo parzialmente, quella contingenza estorta con la menzogna e l'inganno a lavoratori e pensionati e la cui perdita servì solo ad incrementare i profitti dei datori di lavoro che oggi contraccambiano con i licenziamenti e la cassa integrazione.

Riccardo Degli Esposti  
Bologna

«Meno terrorismo fiscale e taglio delle spese pubbliche»

«Errata correzione»

«Cara Unità»

Per uno spiacevole errore di battitura, un passo del foglietto di prima pagina di «lunedì» firmato da Franco Ongaro Basaglia ha assunto un senso non voluto dall'autore. Laddove si leggeva: «Per il ruolo degli ospedali psichiatrici, se si pensasse di poter occupare lo spazio via via liberato dai malati mentali per soggetti «deficitamente» non autosufficienti», andava invece letto: «se si pensasse di poter occupare lo spazio via via liberato dai malati mentali per soggetti «deficitamente» non autosufficienti». Ce ne scusiamo con l'autrice e con i lettori.

«Non sono addentro alle questioni di quell'area come vorrei, né conosco i principali protagonisti. Per questo non voglio dare a questo viaggio un obiettivo preciso. Mi basterà ascoltare quel che hanno da dire e cercare di capire a che punto sono i negoziati». Fa sfoggio di prudenziali segreti di Stato americano Warren Christopher alla vigilia della sua prima missione in Medio Oriente, che lo porterà a visitare, in successione, Egitto, Giordania, Siria, Arabia Saudita, Kuwait e Israele.  
Frena, il segretario di Stato, ma i suoi stretti collaboratori non nascondono l'importanza e le difficoltà di questo esordio mediorientale della nuova amministrazione ameri-



## A Tel Aviv sbarcano (tra le polemiche) 84 musulmani profughi della Bosnia

GERUSALEMME. Accolti con discorsi di personalità del governo e con ampia mobilitazione della stampa, 84 profughi musulmani bosniaci sono giunti ieri in Israele da Zagabria, a bordo di un aereo noleggiato dal Congresso ebraico europeo. Israele si è offerto di ospitarli sino a quando non sarà posta fine agli accampamenti che infurano nella ex Jugoslavia. Ma sulla vicenda degli 84 profughi è subito scoppiata una furiosa polemica. «Quello di Israele è un gesto di pubbliche relazioni al solo scopo di migliorare l'immagine dello Stato ebraico nel mondo, danneggiata dall'espulsione di 400 palestinesi in Libano», aveva sostenuto il portavoce del comitato di coordinamento dei municipi e delle organizzazioni degli arabi d'Israele. Da qui la denuncia di 17 dei 101 profughi musulmani bosniaci che Israele aveva deciso di ospitare. La presa di posizione del Comitato ha suscitato critiche e imbarazzo di una parte degli arabi israeliani. «Dopo l'assenso del governo bosniaco — ha sottolineato Tarek Abdul Haq, sindaco di Tira, un centro nel nord d'Israele — è necessario riconsiderare il rifiuto di ricevere i profughi».



Il segretario di Stato americano, Christopher, in alto, i deportati palestinesi in Libano.

## Dramma deportati «Meglio il carcere che vivere in esilio»

GIANCARLO LANNUTI  
ROMA. Il ritorno a casa dei 415 palestinesi deportati da Israele è una garanzia per la prosecuzione del negoziato di pace, sotto due punti di vista. Da un lato perché non è possibile trattare mentre i deportati vivono in condizioni inumane nella «terra di nessuno» e dall'altro perché se Israele rifiuta di applicare la risoluzione 799 dell'Onu, come si può pensare che applicherà quelle più antiche, a cominciare dalla 242 che sancisce il ritiro dal territorio occupati? Così si è espresso ieri mattina a Roma un rappresentante dei familiari dei deportati, venuto in Italia insieme ad una delegazione di esponenti democratici libanesi per sollecitare un intervento del nostro governo in favore di una soluzione positiva della drammatica vicenda.  
Nel corso di un incontro organizzato dall'Associazione italo-araba Jibril

al Rajulib, esponente dell'Olp, fratello di due deportati e deportato egli stesso dal gennaio 1988, ha dichiarato che i palestinesi sentono di avere un rapporto privilegiato con il popolo italiano, per la solidarietà che ha sempre loro espresso, e ha ribadito che i deportati non si muoveranno dalla zona di Marj el Zuhur se non per ritornare nella loro terra. E questo non solo per le considerazioni riferite in principio, ma anche perché «è meglio ritornare, sia pure a costo di andare in prigione, piuttosto che vivere in esilio» anche in prigione, infatti, potranno bere l'acqua della Palestina e respirare l'aria della Palestina». L'esponente palestinese ha confermato che solo una parte dei 415 appartiene ad Hamas, ma ha aggiunto che non è questo il problema; non si tratta infatti di stabilire se Hamas è buono o cattivo, ma di applicare la risoluzione dell'Onu che condanna le deportazioni come una violazione della legalità internazionale. Una violazione oltre tutto, con risvolti grotteschi fra i deportati, su cui sono anche due non vedenti e un sordomuto, insegnante in una scuola per sordomuti, accusati di istigazione al terrorismo. «Nel tanto reclamizzato nuovo ordine mondiale — ha detto Al Rajulib — speravamo ci fosse un posto anche per i palestinesi, ma evidentemente non è così e gli Stati Uniti continuano a pagare addirittura l'aria che Israele respira».  
Anche da parte libanese (della delegazione fanno parte fra gli altri il segretario del Partito socialista progressista Fayyad e il coordinatore per gli aiuti dai villaggi ai deportati) è stata confermata la linea «della fermezza», poi che se il Libano accettasse di accogliere i deportati o si facesse comunque carico di loro, per di più in una zona tuttora occupata dalle truppe israeliane, «diventerebbe uno strumento per la realizzazione dei fini di Israele e aprirebbe la strada a nuove deportazioni». Su questo c'è pieno accordo fra i libanesi e i rappresentanti dei deportati. Oltretutto non è possibile né giusto, come ha osservato l'arcivescovo greco-cattolico di Gerusalemme mons Hilan Capucci, in esilio dal 1977, trasformare un problema politico in un problema semplicemente umanitario.  
Se Israele non recederà dal suo atteggiamento, insomma, i 415 potrebbero restare nella desolazione di Marj el Zuhur per tutti i due anni della deportazione. Ma che cosa ne sarà intanto del processo di pace?

## IN PRIMO PIANO Confermate condanne fino a 12 anni per i capi del Fis L'organizzazione ha rivendicato il fallito attentato di sabato contro il ministro della Difesa

# Algeri non perdona gli islamici

Confermate dalla Corte suprema le condanne sino a dodici anni per i massimi capi del Fronte islamico di salvezza, tra cui Abassi Madani e Ali Benhadi, in carcere da venti mesi. In Algeria il potere è determinato a reprimere con estrema durezza l'opposizione islamica, che ha ufficialmente rivendicato il fallito attentato di sabato scorso contro il ministro della Difesa Khaled Nezzar.  
GABRIEL BERTINETTO  
Botta e risposta ad Algeri il Fronte di salvezza islamico (Fis) alza il tiro, tentando senza successo di assassinare il ministro della Difesa. La Corte suprema algerina replica confermando in pieno le condanne emesse l'anno scorso contro i capi dell'organizzazione. Un sabato scorso il fallito attentato a Khaled Nezzar, figura chiave nel gruppo ristretto di politici e generali che comanda in Algeria. Ed è di ieri la sentenza a carico di Abassi Madani, presidente del Fronte, Ali Benhadi, suo vice, e cinque co-imputati: 12 anni di carcere ai primi due, pena variabile tra i 4 ed i 6 anni per gli altri.  
Il verdetto della Corte suprema era atteso sia nei tempi che nella sostanza. Ma acquista un significato particolare per essere stato emesso a soli tre giorni dall'agguato a Khaled Nezzar, e subito all'indomani della piena rivendicazione di

responsabilità in questo episodio da parte del portavoce del Fis all'estero. È un verdetto che significa la ferma determinazione del potere a continuare sulla strada lungo la quale si è incamminato un anno fa prima con il golpe bianco e l'annullamento delle elezioni l'11 gennaio 1992, poi con arresti a tappeto di dirigenti e militanti islamici, e la proclamazione dello stato d'emergenza il successivo 9 febbraio. È la strada della lotta senza quartiere contro l'opposizione di matrice religiosa, tanto più facile da giustificare ora che il Fis, superando i tubuzze e divergenze all'interno dei suoi gruppi dirigenti, da qualche tempo approva senza riserve la scelta terroristica che era stata inizialmente l'iniziativa di frange più o meno autonome.  
È solo da un mese, esattamente dal 12 gennaio, che il Fronte di salvezza islamico si è ufficialmente associato alle

## Attentato a turisti tedeschi in Egitto

IL CAIRO Nuovo attacco xenofobo dei fondamentalisti islamici in Egitto. Un gruppo armato ha teso un agguato ad un autobus con a bordo turisti tedeschi. Fortunatamente non è stato colpito nessuno dei passeggeri. Una pattuglia di polizia che scortava la comera ha risposto al fuoco uccidendo uno degli aggressori.  
L'attacco è il quinto contro viaggiatori stranieri in Egitto dall'inizio dell'anno, è avvenuto presso Manfalout, trenta chilometri da Assiut, lungo la strada che porta alla capitale egiziana, il Cairo. Manfalout è considerata una delle roccaforti dell'estremismo musulmano.  
Un commando composto di un numero imprecisato di persone ha partecipato all'operazione. Presi di mira gli agenti hanno reagito con prontezza. Al termine della sparatoria giaceva a terra il corpo senza vita di un attentatore. Secondo gli inquirenti la vittima apparteneva all'organizzazione clandestina Jamia Islamiya.  
Subito dopo lo scontro a fuoco gli agenti hanno iniziato ricerche in tutta la zona nel tentativo di bloccare i complici del giovane ucciso.



Una manifestazione ad Algeri del Fronte di salvezza islamico

Ma sino a tarda ora la battaglia non aveva dato esito positivo.  
Il turismo, una voce importante nell'economia egiziana, ha subito un crollo del cinquanta per cento da quando nell'ottobre scorso i terroristi iniziarono una serie di attentati uccidendo una infermiera britannica e ferendo altre due persone.  
L'episodio più recente risale al nove febbraio scorso quando un pullman carico di turisti, anch'essi provenienti dalla Germania venne colpito da alcuni proiettili. La polizia intervenne con prontezza mettendo in fuga gli assalitori.